

## Introduzione

### Una memoria difficile

L'idea che sta alla base di questo libro è, anzitutto, quella di fornire al lettore – dopo un veloce «ripasso» delle vicende dell'antisemitismo fascista, dal 1938 – una mappatura territoriale complessiva, ancora mancante, dell'internamento ebraico attuato dalla Repubblica di Salò, dal 1° dicembre 1943, e delle sue connessioni con la deportazione dall'Italia, condotta dalle autorità di occupazione tedesche, nel quadro della «soluzione finale del problema ebraico».

Dopo il 1945, la presa di coscienza della reale dimensione della Shoah, del suo «carattere» e della sua portata, è stata ovunque lenta e tardiva («Ci volle ben più di un decennio per cominciare a coglierne tanto la terribile specificità, tanto le responsabilità diffuse, non limitabili a quella primaria del nazismo», ha scritto Giovanni Miccoli)<sup>1</sup>, oltre che influenzata da tutta una serie di cause e circostanze nazionali e internazionali. Soprattutto in Italia, Paese «particolare» non solo per aver avuto al potere una dittatura durata vent'anni, ma anche per essere passato repentinamente, nel settembre del 1943, dallo schieramento nazifascista a quello alleato. E per avere dato vita, allora, nei suoi territori centro-settentrionali, alla cosiddetta Repubblica di Salò: uno Stato collaborazionista sul quale – in merito alla persecuzione degli ebrei – ricadono responsabilità pesantissime e i cui protagonisti, solo in pochi casi, sono stati sottoposti a procedimenti giudiziari.

Peraltro, nell'immediato dopoguerra, né nella percezione comune né a livello legislativo, le persecuzioni razziali e i crimini a esse connessi rivestirono generalmente un carattere autonomo e distinto, venendo visti, bensì, solo come «appendice» delle persecuzioni politiche<sup>2</sup>. E la mancanza, a lungo protrattasi, di ricerche storiche specifiche lasciava facilmente campo libero a pregiudizi e false interpretazioni<sup>3</sup>. La stessa lenta genesi delle politiche risarcitorie avutasi in Italia (dove agli ex perseguitati

razziali – vittime, tra le molte altre, del fascismo e della guerra – inizialmente non venne riconosciuto «alcun particolare status né, di conseguenza, alcuna forma di specifica assistenza»<sup>4</sup> fa comprendere la portata di questo guasto e aiuta a seguire il «filo rosso» dell'intreccio tra memoria, ricerca storica e responsabilità collettive.

Nell'autunno del 1938, l'avvio della persecuzione di Stato in Italia – giunta dopo un quindicennio di lenta, non lineare e non pubblicizzata esclusione degli ebrei dalle principali posizioni lavorative nazionali – non colse le vittime, propriamente, di sorpresa. Anche se, sia per il forte senso di appartenenza alla nazione sia per lo sbandierato successo di Mussolini alla Conferenza di Monaco, molti ebrei italiani credevano ancora, nonostante tutto, a un qualche ruolo «di garanzia» e «di equilibrio» del dittatore fascista<sup>5</sup>. Poi, dopo l'Armistizio dell'8 settembre '43, l'occupazione tedesca e la nascita di una repubblica collaborazionista, non sempre gli ebrei (privati dei diritti civili da cinque anni, ma non ancora avvezzi ad altri tipi di violenze) riuscirono a cogliere tempestivamente il «salto di qualità» subito dalla persecuzione. Forse perché, «nell'incertezza del momento, vi fu chi non seppe riadeguare tempestivamente la propria visione delle cose e si trovò totalmente disarmato a dover subire l'imprevedibile»<sup>6</sup>; o perché permase ulteriormente in molti – aggrappati alla speranza di un male minore – la convinzione, o forse l'illusione, che le efferatezze e gli eccessi tedeschi «non fossero consoni a un paese come l'Italia»<sup>7</sup>.

Questo atteggiamento venne confermato anche al «processo del secolo», contro Adolf Eichmann (principale responsabile della messa in atto delle deportazioni), celebrato nel dopoguerra in Israele<sup>8</sup>. Dove, l'11 maggio 1961, la signora Hulda Cassuto Campagnano (unica teste italiana chiamatavi a deporre) sottolineò, appunto, come – superato lo shock iniziale del 1938 – tanti ebrei avessero pensato che «nonostante tutto, era possibile continuare la loro vita»<sup>9</sup>; e confermò che molti di loro – persino dopo l'occupazione tedesca e il ritorno in campo di Mussolini – ritenessero, inizialmente, che l'«andazzo», in Italia, «sarebbe stato lo stesso»<sup>10</sup>.

Sappiamo, invece, che il fascismo rinato a Salò in versione repubblicana, sul finire del 1943, si spinse, oggettivamente, sino al punto di mettere in dubbio lo stesso diritto all'esistenza degli ebrei, privandoli fattualmente della cittadinanza e dando

legittimità di principio al dispiegarsi della Shoah nella Penisola<sup>11</sup>. Quella grave decisione – presa, sul finire di novembre, con una semplice ordinanza, telegrafata sotto forma di circolare – dispose l’arresto, il sequestro dei beni e l’internamento degli ebrei in campi interinali locali, detti «provinciali», in attesa di essere trasferiti in altri, nazionali e di maggiori dimensioni, indicati come «campi speciali». E, di quel nuovo contesto persecutorio, i campi provinciali e la complessiva, diversificata azione di arresto e internamento – che costituiscono il *focus* di questo libro – furono, all’epoca, strumenti tanto cruciali ed efficaci, quanto, in seguito, rimossi e (in parte ancora oggi) poco conosciuti<sup>12</sup>.

Avviato sul territorio dal 1° dicembre 1943, quel nuovo internamento (diversamente da quello «di guerra», deciso da Mussolini nel giugno 1940, che, tra gli ebrei, aveva colpito soprattutto gli stranieri, con finalità essenzialmente cautelari) fu accompagnato dalla spoliazione dei beni e riguardò tutti quanti (con la sola eccezione iniziale degli ebrei ultrasessantenni e di quelli ammalati gravi)<sup>13</sup>. Di fatto, esso sarà l’«ingranaggio» attraverso cui «anche il fascismo italiano, rinato come regime collaborazionista, con i suoi militanti volontari ed i suoi corpi di polizia, parteciperà alla realizzazione in Italia della “Soluzione finale”»<sup>14</sup>. Non a caso, venne subito salutato con compiacimento dai tedeschi<sup>15</sup>, i quali, pur continuando a riservarsi la «titolarità» delle deportazioni, ritennero che esse sarebbero state certamente facilitate dalla disposizione di Salò sull’internamento autonomo degli ebrei<sup>16</sup>.

La cui cattura, effettivamente – nella nuova realtà del post 30 novembre ’43 –, sarebbe risultata più semplice e proficua, visto che sia la polizia regolare della Rsi sia i molti «volontari», conoscendo il territorio e i suoi abitanti molto meglio dei tedeschi, avrebbero avuto maggiori possibilità di rintracciare le vittime. La sorte delle quali, in definitiva, sarebbe venuta a dipendere dall’intreccio tra l’azione antisemita di Berlino e quella di Salò. Oltre che da talune variabili legate, per esempio, alle denunce di delatori, oppure all’aiuto di quanti, invece, agli ebrei offrirebbero soccorso<sup>17</sup>. Sulle vittime, d’altra parte, non cessarono mai di pesare le ragioni di un’eventuale debolezza specifica; come, per esempio, «l’età o la poca prestanza fisica, la fiducia eccessiva nelle autorità e nelle istituzioni, il fatto di essere stranieri senza appoggi ed una limitata conoscenza dell’italiano»<sup>18</sup>.